

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliaica e dell'Opera Pia Catena

E il tesoro negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO.

- Educazione ed Istruzione.** — Un mosaico attribuito a Giotto. —
L'Emigrazione ed il Mezzogiorno d'Italia
- Religione.** — Vangelo della Prima Domenica dopo Pasqua.
- Le suore Francescane di via Arena.
- Beneficenza.** — Fiera di beneficenza delle Dame di S. Vincenzo — Per
l'Asilo Convitto Luigi Vitali per bambini ciechi.
- Notiziario.** — Necrologio settimanale. — Diario.

Educazione ed Istruzione

CONTRIBUTI ALLA STORIA DELL'ARTE

Un mosaico attribuito a Giotto

Nella Chiesa di S. Pietro Ispano, in Boville Ernica, e, precisamente nella ricca cappella costruita da mons. Simoncelli sui primi del 1600 esistono delle opere d'arte interessanti, e, prima di queste, un antichissimo Angelo in mosaico dal fondo d'oro, misurante un diametro di 70 cm. e munito sotto della seguente iscrizione a pena visibile sopra una vecchia tavoletta nera: « *Haec Angelus imago erat — Historia Naviculae S. Petri — quam in atrio veteris Vaticanae Basilicae — Jottus pictor egregius... musivo impensa — Jacobi card. Stephanesci miro opere fecit — in air... remolit... novam templi demolivit.* ».

Il ministero della P. I. interessandosi molto del mosaico, notato meglio per i restauri della chiesa, invitava l'abate di questa, monsignor Albino Braggaglia, a dare ogni agio ad un pittore, per la esecuzione di una copia, in acquarello « *dell'Angelo in mosaico di Giotto, conservato, ecc.* », e quindi mandava il prof. Munoz col direttore del Gabinetto fotografico, a studiare e fotografare quello e le opere più notevoli della chiesa.

Tanto la tavoletta, dunque, quanto il ministero, ritengono opera di Giotto il mosaico di Boville, d'accordo ancora con il signor Nicola de Alessio

che, nel comunicare ultimamente la scoperta recava pure alcuni argomenti storici intesi a controllare e provare la giustezza della attribuzione.

Però, questa, che a bella prima è stata suggerita senz'altro dalla riportata epigrafe, nella categorica dichiarazione di aver fatto parte, quell'Angelo, del grande mosaico della Navicella ancora esistente in San Pietro, mentre già non fermamente risulta dagli argomenti sino ad oggi riportati, per alcuni altri si rivela inoltre del tutto infondata. Il Vasari parlando nelle *Vite*, delle opere di Giotto eseguite in S. Pietro, riferisce: « Di mano del quale ancora fu la Nave di mosaico che è sopra le tre porte del portico, nel cortile di S. Pietro, la quale è veramente miracolosa e meritamente lodata da tutti i belli ingegni: perchè in essa, oltre al disegno, v'è la disposizione degli apostoli, che in diverse maniere travagliano per la tempesta del mare, mentre i venti soffiano in una vela, la quale ha tanto rilievo che non farebbe altrettanto una vera: e pure è difficile avere a fare di quei pezzi di vetri una unione come quella che si vede nei bianchi e nelle ombre di sì gran vela, la quale col pennello, quando si facesse ogni sforzo, a fatica, si pareggerebbe: senza che, in un pescatore il quale pesca in sur uno scoglio a lenza, si conosce nell'attitudine una pazienza estrema propria di quell'arte, e nel volto la speranza e la voglia di pigliare ».

E prosegue:

« Le lodi, dunque, date universalmente dagli artefici a questa opera se le convengono ».

Ma qua non si parla dell'Angelo.

In « *Le nove chiese di Roma* » il « Cavalier Giovanni Baglioni, dell'habito di Cristo » (Roma - Per Andrea Fei 1639) scrive riferendosi al portico della antica basilica Vaticana: « Sopra la facciata parimenti di dentro, vicino al voltone, v'è collocata la Navicella di mosaico opera di Giotto Fiorentino ne' tempi di Bonifacio vii, (sic) famoso pittore, che in Roma diè principio al nostro modo di disegnare, e di colorire, e la maniera Greca Barbara alla buona ridusse, e con esso lui in questa nave, come dicogli scrittori, lavorò anche Pietro Caullini Romano, fatta per il cardinale Giacomo Gaetano

Stephaneschi con spesa di 2200 fiorini: le Figure che da' lati in aria vi stanno, & il pescatore sono mano di Marcello Provenzale da Cento, (queste furono aggiunte in seguito quando l'opera, come vedremo, fu rifatta) et hora Urbano ottauo, regnante, di suo ordine in questo luogo, come più degli altri convenevole, l'ha fatta riporre ».

Questo cardinale Stefaneschi, di Ceccano, era assai munifico, tanto che donò al Vaticano anche un prezioso codice miniato da Oderisio, e pagò, abbiamo detto, 2200 fiorini a Giotto.

Ma tutto questo — che viene citato nelle ricerche quale prova della autenticità del Mosaico di Boville — evidentemente nulla dice in favore di esso. E' il Tovrigio che, invece, (Sacre Grotte Vat. p. 161) nel descrivere l'antico atrio ci dà notizie più particolareggiate singolarmente utili alla esamina.

« Più oltre e dipinta la Nauicella, di cui si disse di sopra con lettere « *Nauicola in atrio* ». Staua già nel cortile detto il Paradiso, la quale Paolo V nel 1617, adì 24 d'Agosto trasferì nella muraglia, dove è hora la fontana sopra le scale, e fu finita di adornare nel 1618, e sotto vi si leggeua in marmo: « *Paulus V Pont. Max. Nauiculæ Sacrum monumentum ex ruinis Vat. Bas. seruatum posuit et ornauit anno salutis 1618* ».

« E perchè stâdo esposta all'aria si andaua consumando, comandò N. S. Urbano VIII, che d'indi si trasferisse in chiesa: onde dì 14 Aprile '629, si principiò leuarla, e fu finita di porla in Chiesa: adì 20 Giugno con molta diligenza talchè non patì detrimento notabile. Dietro alla quale adì 31 d'Agosto si posero otto medaglie di bronzo, & adì 2 d'Ottobre otto altre le quali da una *in Basilica Principis Apostolorum transtulit*, e dall'altra quando apre la Porta Santa di San Pietro: in altre vi è l'alto della Canonicatione di S. Andrea Corsino, & alcune la fortificatione di Castel S. Angelo, ha copia dipinta in essa nauicella già posta per proua nella Basilica Vaticana, sin conserua nella donatali da Nostro Signore, sotto la quale vi è: « *Hutus picturae exemplar quod ante annos 320 à Jotto Fiorentino celebri pietose opere musiuo elaboratum est, Urbanus VIII. Pont. Max. ex aera Vaticana in Basilica Principis Apostolorum transtulit anno salutis 1627* ». Vi è anco in questa iscrizione: « *Frater Antonius Barberinus S. R. E. Presb. Cardinalis Sanctis Honcepbus Urbani VIII germanus frater, templum Immaculatae Virg. Conceptae Capuccinjs Fratribus Coenobium à fundamentis erexit religiosi in deipram ossequis, beneficae in suum ordinem charitatis monumentum anno salutis 1628. Capuccini Fratres grati animi ergo pos* ».

« Vi si legge anche: Urbanus VIII Pontif. Max. Nolens Pontificiae charitatis magnificentiam capuccinae paupertatis limitibus coerceri aram maximam ornauit. Di detta nauicella se ne ha memoria in un antico m. s. in pergamena nell'archivio di S. Pietro con queste parole: « *Obiit sanctae memoriae Dom.*

Jacobus Gaitani de Stephanescis S. Giorgi Diac. Cardinalis, Canonicus nostrae Basilicae multa bona contulit, ecc. in Paradiso eiusdem Basilicae de opere musaico historiam qua Christus B. Petrum Apostolum in Fluctibus ambulante dextera, ne mergeretur erexit, per manus eiusdem singularissimi pictoris fieri fecit, pro suo opere duo milia et ducentos fiorens persoluit ».

Le stesse e sole parole ultime citate dalla pergamena sono però quelle dei Ciampini in « *De Sacris Aedificis* » a pag. 77, mentre a sua volta Carlo Fontana in « *Tempium Vaticanum* » (Romae 1694), osserva solo che « di riscontro (a un bassorilievo del Bernini esistente nell'ultimo portico) per ordine di Alessandro VII fu collocata la navicella di S. Pietro opera di mosaico fatta con disegno di Giotto Fiorentino ».

Vediamo, dunque, che queste citazioni portate a dimostrare la giustezza della attribuzione, se si dicono solo che il Giotto fu trasportato due volte, e che fu curato *con molta diligentia*, fanno insieme intendere, con quella medesima circostanza, che esso fu pure ritoccato e restaurato: fatto che proveremo meglio in seguito perchè è da esso che potremo sapere qualche cosa.

Abbiamo sicure testimonianze in favore della restaurazione e del rifacimento del Mosaico della Navicella. Anzi, sappiamo che il disegno di questo, conservato nella raccolta del conte di Pembroke e Chartworth, si può dire totalmente differente nella composizione della scena, dal mosaico ora esistente in S. Pietro.

Infatti, quello che in origine era rettangolare, mentre oggi è emiciclico per la forma arcuata del timpano ove fu posto nel portico, aveva le torri e molte altre scene ora perdute completamente; così che si vede con tal fatto, che il Venturi ha notato, come venne eseguito da capo in una restaurazione che poi in sostanza fu rifacitura. Ed è chiaro, poi il Bonanni quando scrive: « *Hanc igitur Navim, Paulus V, e diruta penitus quadriporticu, a Marcello Provenzali pictore refeci iussit* ». (Numismata Summorum Pontificum Templi Vat. Fabbr.).

Il De Adisio — pur notando come occorra una paziente esamina per definire la questione — per spiegarsi un poco in qual modo l'Angelo fu tolto al Mosaico della Navicella, si serve delle testimonianze che provano la sua rifacitura, nella transposizione, dicendo che, — dato il taglio degli angoli superiori per l'adattamento, e dato che, da allora, la composizione generale del mosaico venne rifatta — l'angelo, forse posto a proteggere S. Pietro nella tempesta, fu escluso dalla Navicella sia per il cambiamento di composizione e sia per l'asportazione dell'angolo.

Però, in tal modo, non viene considerato che in nessuna delle composizioni nelle tre navicelle di Chartworth e dei Cappuccini si vede l'angelo, nonostante che, specialmente la prima, rifletta appunto la composizione originale di Giotto.

E non si considera che nessun fatto viene — poi con alquanto base, a far arguire la precedente esistenza di quella figura nel Mosaico della Navicella.

C'è da osservare, inoltre, che non fu Paolo V a far trasferire l'opera nel portico, durante l'anno 1617 con la seconda trasposizione, ma che fu Urbano VIII (il Fontana pretende Alessandro VII). Infatti Paolo V, nel 1617, la trasferì solo la prima volta, facendola rifare e non tagliare. Quindi, nel caso che l'angelo fosse esistito nel grande mosaico, al tempo di Paolo V, non poteva venir asportato con uno degli angoli, perchè questi, solo con Urbano, solo nel 1629, dovettero venir tagliati nell'adattamento ultimo, avvenuto solamente allora.

Così è dimostrato che se pure l'Angelo fosse esistito nella Navicella, avrebbe dovuto essere asportato di là solo con l'opera di Marcello Provenzal, e non come afferma il Liberati in una sua storia di Boville, con la trasposizione nella muraglia; perchè questa lo poteva contenere completamente, quale era in origine. E non c'è da ripetere la congettura che nel rifacimento del Provenzali, l'Angelo già esistente potesse essere escluso allora, perchè abbiamo già veduto che prima della nuova costruzione, il quadro originale di Giotto — a noi noto, abbiamo detto, per il disegno citato — non affatto possedeva l'Angelo. Con la qual circostanza potrebbe venir troncata ogni discussione, se non restasse ancora il problema dell'Angelo stesso.

Una croce, esistente nella medesima chiesa, insieme con altre opere d'arte cui accenneremo, porta questa iscrizione:

« Hanc crucem populi adorationi — in porticu ante atrium Vaticanae Basilicae — expositam et e ruinis cum angeli figura — servatam Baptista Simoncellus — Paoli V. Pont. Max intimus cubicularius — et a veste ob memoriam tanti templi — in hoc ab se condito sacello reposuit anno MCXII ».

Qui dunque si dice ancora che la croce fu donata dal pontefice al Simoncelli, *intimus cubicularius*, nel tempo stesso in cui fu donato a Giotto. Ma non per questo la Navicella di San Pietro si trovava anch'essa nell'atrio dell'antica Basilica! Era forse l'angelo che vi si trovava con la croce. Infatti il primo, quando si demoliva l'antico portico per la nuova facciata non poteva trovarsi in quello, perchè gli scrittori dicono che durante il pontificato di Paolo V era situato invece nella muraglia, dove l'abbiamo veduto. Ecco, dunque che il mosaico di Boville e quello della Navicella non hanno relazione comune, perchè il primo pare che esistesse nell'atrio dell'antica facciata, proprio quando il secondo era altrove.

Con questo, la iscrizione della croce — che non vuol spiegarci cosa fosse l'Angelo del vecchio atrio — dice bene, e quella propria dell'Angelo per voler spiegar troppo, cade in contraddizione con le numerose testimonianze lette, rivelandosi, molto proba-

bilmente, posteriore alla sistemazione di quel mosaico nella chiesa di Boville.

E' da questa epigrafe, dunque, che è sorto l'inganno circa l'attribuzione del mosaico che pertanto resta sempre opera degna di nota.

E così pure — nella stessa cappella Simoncelli meglio osservata nei restauri — le altre opere d'arte la cui paternità è ugualmente dubbia.

L'abate attuale ha scoperto che due altorilievi, creduti di stucco, perchè li seppelliva un fitto strato di calce, sono di marmo finemente lavorato. Rappresentano S. Pietro e S. Paolo, e — contrariamente all'uso — si trovano il primo a destra del secondo.

E' facile congetturare per tale circostanza che questi siano altri doni di Paolo V — il cui nome venne onorato nella sistemazione del Bassorilievo di San Paolo — ma non solamente per questo si può affermare che appartengono al Bernini, come è stato detto, anche volendosi osservare, in quelle opere, la maniera del cavaliere che, al tempo di Paolo V, ancora giovinetto, si recava presso la Corte pontificia.

C'è stato chi ha sostenuto che il Simoncelli, avendo potuto essere amico del Bernini può aver ordinato a questo i due altorilievi. Ma tutto ciò non si basa che sopra congetture ed arguizioni piuttosto gratuite. E parimenti si nota, questo, in riguardo alle attribuzioni pronunziate intorno alla graziosa Sacra Famiglia, in marmo, del '400, che è certe volte veramente squisita e fine, pure essendo qua e là un po' difettosa nella positura del braccio destro del bambino e altrove.

ANTON GIULIO BRAGAGLIA.



L'emigrazione ed il Mezzogiorno d'Italia

Ritornare sopra un vecchio tema, ch'è però sempre nella coscienza nazionale, io credo sia opera utile ed opportuna ancora. Il problema dell'emigrazione interessa non solo la pubblica economia, ma tocca altresì la dignità nazionale, e ciò spiega l'attenzione, che sopra di esso fu rivolta, e da uomini di studio, da spiriti cioè pratici ed osservatori, e da uomini di governo. Fatto sta, che di questa benedetta emigrazione chi ne dice male e chi bene, chi la proclama una salvezza e chi una completa rovina per certe nostre regioni, e specie per le meridionali. I più anzi credono e credettero, che sia una rovina, cosicchè al letto di questa illustre malattia non mancarono e non mancano i medici famosi, ognuno proponendo il suo specifico. Ora, discussioni siffatte a me paiono discussioni inutili ed oziose quasi, perchè l'emigrazione non è certo un fatto che diventa esclusivamente dalle singole volontà degli uomini, ma dalle forti ed impellenti necessità, che

investono e premono la vita stessa, e che determinano l'emigrazione ora lenta ed ora rapida, ma sempre continua ed incessante.

Rintracciare non solo le cause prime di questo fenomeno storico ma proporre ed attuare i mezzi idonei per poterlo attenuare, avrebbe dovuto nei passati decenni, essere lo scopo dei giovani succedutisi in Italia. Ma pur troppo, se si ritorna con la memoria ai tempi andati, il Mezzogiorno fu considerato come la Beozia della penisola, come una terra quasi straniera al paese, non curata, disprezzata talvolta.

Anco oggi, se si vuole punire un impiegato lo si confina in un borgo di montagna della Basilicata o della Calabria. Questi sentimenti furono certo noti laggiù, e determinarono nelle popolazioni agricole meridionali quel senso di disgusto e di sfiducia, mutato poi in rancore sordo non solo contro i governi, ma contro la terra natia, rancore che sovente gli emigranti dalla tolda del bastimento che li portava lontano manifestavano mostrando i pugni, ed imprecando alla patria, che li aveva scacciati dal suo seno!

Quella gente vissuta anni ed anni separata dal rimanente della Nazione, tagliata fuori dell'umano consorzio, non poteva nutrire affetto per una terra, ove aveva sofferto la fame, nè per il resto dei suoi connazionali, che non si erano curati mai della sua sorte e del suo destino. I salari minimi, le vessazioni dei padroni, le tirannidi del fisco, la perdita della casetta e del campicello, i rigori dell'inverno e dell'usura spietata, questi erano soltanto ricordi, il bagaglio delle memorie che li accompagnavano a traverso l'Oceano per terre ignorate. Lo Stato essi non l'avevano visto se non traverso la divisa del carabinieri, o la citazione dell'agente delle tasse, e quindi era naturale, che la vita diventata supplizio, trovasse nell'emigrazione come una virtù liberatrice, e fu accettata con entusiasmo.

Sono cose oramai note, ma è bene che si ripetano fino alla sazietà, acciò, se sia possibile, restino confitte come chiodi nella coscienza degli italiani. Innanzi ad uno spettacolo di dolore nessun cuore gentile può rimaner indifferente. Un popolo che si proclama civile, ha l'obbligo, anzitutto, d'interessarsi della condizione dei suoi fratelli prossimi. Eppure di quella gente del Mezzogiorno, nessuno si è curato mai, perchè spesso attirati nel vortice delle questioni politiche, nella politica grande, noi dimentichiamo le questioni urgenti, le quali stanno a base della nostra vita economica e più della dignità nazionale, e somigliano a quei fanciulli, i quali, secondo la frase del Rousseau, ascoltano le parole, ma le idee non li penetrano. Eppure, bisogna che queste idee ci penetrino e si facciano sangue del nostro sangue, dimodochè il problema dell'emigrazione sia studiato ed amato; materia non solo d'intelletti vigili ed accorti, ma anco di cuore. Non faccio mio il detto del Say, che ogni emigrazione significa per la patria una battaglia perduta. Non voglio arrivare a questa che mi pare conclusione esagerata, ma voglio no-

tare soltanto, che se l'emigrazione ha il suo lato positivo di bene, ha ancora il suo negativo di male, al quale bisogna provvedere.

Parlando del Mezzogiorno, si è fatta molta dottrina e molta critica.

Io non nego il valore nè all'una nè all'altra, però non so che farmene, se esse s'intrattengono soltanto a notomizzare il male ed a diagnosticarlo. Quello che invece importa, è l'opera assidua, seria, efficace per la riabilitazione del Mezzogiorno, opera che fino al momento è un voto ed un desiderio, non altro.

L'argomento è penoso. Non si parla, per esempio, anche tuttavia, del Mezzogiorno come di un'Italia barbara? La frase ha fatto fortuna, ha girato il mondo, con quel profitto che i meridionali sanno all'estero. I giornali, i comizi e tutta la letteratura spicciola, che a certi dati momenti si affolla dietro un argomento che ha sembianze di novità, s'incaricano di fare il resto. Cosicchè uomo del mezzogiorno (parlo, s'intende, delle basse classi sociali) significò, se non significa, uomo barbaro o poco meno.

Ancora sarebbe il caso di ripetere la vecchia frase, quella di correre alla scoperta del Cilento, della Basilicata o della Calabria. E difatti, per la maggior parte degli italiani, queste regioni italiane sono ancora sconosciute come il Tibet o la Patagonia. E non lo dico io, ma lo notava, tanti anni or sono, un nobile intelletto lombardo, Tullo Massarani, il quale non sapeva perdonare agli italiani il peccatuccio di non essersi mai presa la cura di scivolare qui verso il tallone d'Italia e di osservare, vedere, studiare le cose e gli uomini coi propri occhi e con la propria mente ed esporre poi con sincerità le loro osservazioni ed i loro studi.

Ed invece di visitare la Norvegia o l'alta Russia, Dublino o Copenaghen, forse, e senza forse, da tali viaggi-scoperta, avrebbero visto quanta ricchezza naturale, ignorata per colpa degli uomini, va perduta nelle provincie meridionali, e quante energie e quanto ingegno vivido e potente, di cui era entusiasta il De Sanctis, muore laggiù, dissipato, travolto, avvizzito con danno della Patria comune.

Coloro che scrissero dell'Italia meridionale (tranne le pochissime onorevoli eccezioni) la conobbero passando di corsa per la fisica linea Reggio - Eboli. Da queste corse improvvisate, in sintesi affrettata e sommaria, hanno tratte le loro conclusioni, e subito hanno giudicato il popolo meridionale popolo in ritardo, mezzo selvatico, superstizioso, ecc. La Calabria, la Basilicata, il Cilento, gran parte della Sicilia furono studiate proprio così. Le nere montagne boschive della Sila, i monti rocciosi della Lucania non dicevano altro che le memorie di banditi famosi. Molti, fino a tempo dietro, ripetevano ancora la vecchia leggenda del brigantaggio e dei « tromboni ». Ed a furia di dirla e di ripeterla, non ostante i dinieghi e le continue proteste dei meridionali in Italia e fuori, qualcosa della brutta nomea restò attaccata a quelle popolazioni. Si parlava in nome della

scienza, e la scienza aveva dichiarato l'inferiorità della razza, affetta da degenerazione, da apatia, nate dalla tradizione, dall'analfabetismo, dal clima, ecc.

Io non nego che qualcosa di tutto questo c'è in quelle popolazioni, ma ad arrivare al punto di parlare di razza degenerata, ci corre. E' vero che quei contadini e quegli operai non hanno appresa nè la marsigliese nè l'internazionale, ma è vero pure che hanno il culto per la famiglia e per l'onore, e la tenacia ne' propositi, qualità, che gli uomini degenerati ed apatici non possiedono affatto.

Noi ammiriamo e giustamente gli eroi delle battaglie, i poveri oscuri eroi, che nel nome del dovere gittano la giovane vita, e dei quali raramente la storia tramanda il nome, come onoriamo tutti coloro che sinceramente s'immolano per un santo ideale. Ma vi sono pure altri eroi, le cui gesta si coprono e si compiono tacitamente, lontano dalla nostra zona, e la cui opera ci rimane ignorata, quasi completamente. E costoro sono quelli che compongono la grigia ed immensa legione degli emigranti, la folla eroica, che, armata di una vanga e di un pane breve, ha sfidato i pericoli portando il lavoro e la civiltà sopra terre deserte.

Io non so — eccettuato quello del soldato, del missionario, della suora di carità o simile — quale altro eroismo si possa paragonare a codesto. Altro che razza decaduta ed apatica! Eppure quei contadini meridionali, abbandonati a sè stessi, inalveandosi per paesi lontani ove eravi bisogno maggiore di volontà e di braccia robuste, trapiantati in diverso ambiente, mutarono lande deserte in fiorenti giardini.

Quegli uomini, dalle rive ubertose del Plata si slanciarono fin sotto le Ande, nella Patagonia, nel Neuquen, nelle provincie lontane del Perù e del Brasile. I floridi vigneti, la immensa produzione di grano per la quale la sola Argentina è diventata uno dei più grandi granai del mondo, tutto ciò è dovuto nella maggior parte alle braccia forti ed alla volontà costante di quel semi-barbaro che qui *civilmente* era stato abbandonato come un cencio a morire sul lastrico! Chi non è stato in quelle contrade non può equamente apprezzare in quale estimazione sono tenuti quei lavoratori nostri laggiù; stimati ed apprezzati non solo dagli argentini o dai brasiliani, ma dagli europei anzitutto, francesi, inglesi e tedeschi che colà sono ancora possessori di vaste contrade. Qui da noi, come *schiavi bianchi*, erano obbligati per meno di una lira a lavorare dalle 14 alle 16 ore al giorno, ed era naturale, che la miseria, spingendoli nell'ozio, ne facesse tanti candidati al delitto. Ma in America, posti con la faccia rivolta al destino, questi uomini si trasformarono, divennero economici, senza vizi, senza alcool e senza delitti. L'emigrazione fu una disinfezione. La vita premuta dalle necessità urgenti fu per loro la grande maestra. E fu una disciplina della volontà. Se la rigenerazione di un popolo dipendente dalla ricostitu-

zione della sua facoltà volitiva, gli emigranti ne sono un classico esempio. Anco la loro vita è seminata di martiri oscuri ed ignorati, irrorata di sangue e di lagrime, una lotta contro le piccole tirannidi e le prepotenze. La storia loro, che è quella infine di una parte nobilissima della famiglia italiana, è una storia altamente interessante e drammatica e piena di ammaestramenti. Ma non per questo la loro marcia si arrestò e l'esercito restò sgominato. Altre falangi, altre schiere riempivano i vuoti e proseguirono avanti fino al successo.

Quanti di quei poveretti, partiti anzi divelti dal loro nido con la morte nel cuore, son diventati ricchi proprietari di terre, e direttori di fortunate aziende. Sono le vendette della fortuna, ma è ancora un premio dovuto alla loro operosità ed al loro ardire. Spesso nei borghi agricoli, disseminati nelle plaghe immense dell'America del Sud, si celebra la festa non di questo o di quell'uomo politico, di questo o di quell'altro avvenimento mondano, ma in omaggio ai più vecchi agricoltori, cioè agli uomini più arditi i quali furono esempio di lavoro onesto e fruttifero.

Ora cominciano anco da noi ad essere compresi ed apprezzati. Forse col tempo si apprezzeranno meglio, e forse, a traverso del loro immane lavoro portato su lontane terre straniere, noi intenderemo meglio le virtù nascoste e fattive del nostro popolo meridionale, di quel popolo a cui, diceva il Villari, nessuno ha mai parlato al cuore, cioè con animo infiammato di carità e preoccupato delle sue strane vicende. Ma per giudicare per bene dei fatti, basta avvertire come quegli uomini siano stati capaci di spezzare la cerchia di ferro che li avvolgeva per soffocarli, e cercare altrove il pane e la libertà.

E che meraviglia, se non occupandoci di essi, continueranno, ora che la via è stata aperta il loro esodo per lontane regioni?

Libero Maioli.

Novità

UN NUOVO LIBRO DI MONS. BONOMELLI

Monsignor G. BONOMELLI

Peregrinazioni Estive

COSE — UOMINI — PAESI

Volume di 400 pagine con 16 illustraz. L. 4,—

Per gli abbonati del *Buon Cuore* L. 3,50

Casa Editrice L. F. COGLIATI - Milano, Corso P. Romana, 17

Religione

Domenica Prima dopo Pasqua

detta in ALBIS

Testo del Vangelo.

In quel tempo, giunse adunque la sera di quel giorno, il primo della settimana, ed essendo chiuse le porte, dove erano congregati i discepoli per paura dei Giudei, venne Gesù, e si stette in mezzo, e disse loro: Pace a voi. E detto questo, mostrò loro le sue mani e il costato. Si rallegrarono pertanto i discepoli al vedere il Signore. Disse loro di nuovo Gesù: Pace a voi: come mandò me il Padre, anch'io mando voi. E detto questo, soffiò sopra di essi, e disse: Ricevete lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete: e saranno ritenuti a chi li riterrete. Ma Tommaso, uno dei dodici, soprannominato Didimo, non si trovò con essi al venire di Gesù. Gli dissero però gli altri discepoli: Abbiamo veduto il Signore. Ma egli disse loro: Se non veggio nelle mani di lui la fessura de' chiodi, e non metto il mio dito nel luogo de' chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo. Otto giorni dopo, di nuovo erano i discepoli in casa, e Tommaso con essi, ed entrò Gesù, essendo chiuse le porte, e si pose in mezzo, e disse loro: Pace a voi. Quindi disse a Tommaso: Metti qua il tuo dito e osserva le mani mie, e accosta la tua mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma fedele. Rispose Tommaso e dissegli: Signor mio, e Dio mio. Gli disse Gesù: Perché tu hai veduto, o Tommaso, hai creduto: beati coloro che non hanno veduto, e hanno creduto. Gesù fece poi molti altri miracoli in presenza de' suoi discepoli, che non sono registrati in questo libro. Questi poi sono stati registrati, affinché crediate che Gesù è il Cristo Figliuolo di Dio, e affinché credendo ottenghiate la vita nel nome di Lui.

S. GIOVANNI, cap. 20.

Pensieri.

Una osservazione preliminare: Agli apostoli, che si chiudono in una casa e — per paura dei Giudei — vi si trincerano dentro Gesù appare e — per prima parola — dice: La pace sia con voi!

Gesù dunque da una grande — somma importanza — a questa parola di pace. Dapprima dal profeta — innanzi alla sua stessa nascita — è salutato come il *principe della pace*: di poi sulla capanna di Betlem dagli angeli fa annunciare la pace agli uomini di buona volontà: dopo la sua gloriosa risurrezione, dovendo rimanere ancor in terra quaranta giorni, non saluta che con questa parola di pace, non li raccoglie che per parlare di pace, da loro nella imposizione delle mani il diritto od il privilegio di dare la pace ai peccatori, ai mondani pentiti, proprio quando — parlando loro del prossimo stabi-

limento della Chiesa in mezzo agli uomini — Egli manda i suoi apostoli come pecore in mezzo ai lupi; li manda semplici come le colombe in mezzo ai serpenti, quando li manda alla conquista del mondo intero, di quel mondo che lo ha crocifisso ed assassinato, di quel mondo che si gloria d'essere l'avversario di Cristo, di quel mondo a cui ha dichiarato guerra feroce, dal quale — promise — avrebbero avuto gli apostoli una lotta pari a quella che già a lui avevano fatto. Come va dunque intesa questa parola di pace?

Pace, adunque, è la sicurezza dell'esistenza: ad ottenere questa sicurezza, che dia la pace, ognuno lotta e s'arma contro il vicino. Così il mondo che crede pace il possesso dell'esteriore, del palpabile, della materia, mentre la pace vera, la condizione della pace è il possesso tranquillo del nostro io, la perfetta armonia delle nostre facoltà di mente e cuore: qui solo è pace, qui si ha la vera pace perchè qui si ha la sicurezza della vita, dell'esistenza senza le gravi preoccupazioni, le fuggevoli e mutevolissime circostanze del fenomeno esterno, dell'esteriore della esistenza.

Invero se la pace la riponiamo nella salute, questa si turba per il più piccolo incidente: è turbata continuamente dalla preoccupazione della conservazione, dalla difesa impotente da quei mille nemici, che insidiano un sì fragile tesoro: se la riponiamo nelle ricchezze abbiamo anche peggio: quello che oggi è mio, domani passa in proprietà d'altri: se nell'onore, che cosa più mutabile della pubblica stima, della pubblica opinione? La calunnia è un venticello... Dunque questa pace deve estendersi e volgersi su di noi ed in noi, dove non arriva il mutevole, dove non esiste che la nobile gara del migliore. Date la verità all'intelletto, date la bontà della vita, della virtù al cuore: voi avrete la pace! Diversamente la pace non esiste. Il volgo non comprende questo fatto semplice: il tesoro della verità per l'intelletto, come reputa stranezze, e peggio, eccentricità un Archimede, che si lascia ammazzare piuttosto che staccarsi da uno studio di geometria, un Plinio che non teme l'eruzioni del Vesuvio, coi generosi d'oggi che non temono di rinnegare quel positivismo filosofico, quel materialismo che fece loro nome e fortuna pur di avere e godere d'un raggio di luce e verità. Così dite degli innamorati, dei generosi che non dubitano di compiere il più alto sacrificio pur d'aver compiuto — forse ignorato, forse nel silenzio — quell'atto di virtù che dia risposta al cuore, che valorizzi ed aumenti loro il tesoro e le virtù dello spirito.

Dunque ad avere questa pace non è ardua ne difficile — meno impossibile — la via. Anzi con Cristo, nella sua Chiesa noi ve la troviamo accorciata e piana.

Spegnete il desio del vero: seziatemi di virtù.

Ogni minuto il vostro spirito reclama un vero, ogni minuto è grave al vostro cuore che arda di bene, di azioni che — nella loro bellezza — lo acquetino e lo calmino.

Ma non chiedete ciò con occhio materiale: non cercate in terra, e colla terra quello che è di cielo ed al cielo ritorna.

Cristo disse: Beati quelli che non videro e crederono! Anche quando il fenomeno esterno ci crea il dubbio, ne scuote nelle nostre convinzioni, negli ardimenti buoni della vita non dubitiamo. Stolto il non credere quanto non si veda o si tocca. Allora cessa la fede: subentra quella esperienza che data dai soli sensi può errare ed erra.

Cacciate il dubbio, cesserà il tormento che fruga ed inquieta lo spirito vostro: togliete la passione coi suoi disordini: purificatelo. Sarà una grande realtà l'augurio di Cristo risorto. *Pax vobis!*

R. B.



Le suore Francescane di Via Arena

Trattasi di un'opera quasi nuova, ma interessante, importante, utilissima.

Prevenire il male vale assai più che reprimerlo. A questa grande verità s'ispirano le suore Francescane di Maria, che nella casa in via Arena, 23 hanno iniziato opere di sana previdenza. Per merito speciale della superiora, religiosa di mente distinta e di gran cuore, in quel popoloso quartiere, le famiglie si avvicinano alle suore con fiducia, le guardano passare con simpatia, e loro si affidano i piccoli, mentre le piccine frequentano l'oratorio domenicale con vero entusiasmo. Bisogna arrivare fino alle mamme, a quelle povere mamme, che, in una vita di stenti, di fatica e di sacrifici, vedono logorarsi ogni loro energia morale.

Intanto, nel laboratorio-scuola, le suore raccolgono ragazze disoccupate, offrendo loro lavoro compensato, e la benefica istituzione offre ospitalità ed appoggio all'opera impiegate, proponendosi di migliorare moralmente e materialmente le condizioni delle molte giovani lanciate all'impiego nella vita moderna in cui la donna va a far concorrenza all'uomo anche senza velleità di femminismo.

Quanto bene si potrebbe fare, quanto male s'impedirebbe, se i mezzi non facessero difetto! Ora si presenta pure la necessità di un ambulatorio medico per le persone non ammesse alle ambulanze pubbliche, mentre si logorano la vita a tavolino. E si vagheggia una biblioteca, una casa di campagna, e si pensa con desiderio e con rammarico a tante altre risorse per il corpo e per lo spirito di numerose giovinette, alle quali nessuno ha pensato finora mai.

Come provvedere a tanta beneficenza che s'impone? A forza di grandi, continui sacrifici. Ma intanto

bisognerebbe sostenere, sviluppare, ampliare le opere iniziate e dar loro un impulso tale da renderle proporzionate ai propri scopi, perchè non v'è dolore più grande di quello della presenza di tanto vasto e imperioso bisogno di bene e trovarsi le mani vuote, e non possedere mezzi bastanti a soddisfarlo che in minima parte.

Però, la stessa imperiosa necessità di mezzi per compiere opere buone, fa sempre trovare espedienti nuovi, e suggerire geniali industrie. Così anche per le opere delle suore di via Arena si vorrebbe combinare una pesca, una fiera, qualcosa, insomma, di efficace, e a tale intento mirano ottime signore che tra pochi giorni metteranno alla luce un progetto concreto di cui noi pure ci faremo banditori.

Si tratta di una *Pesca-Fiera* che avrà luogo nei giorni 19, 20 e 21 del corrente aprile, nei locali del Convento in via Arena, 23.



Beneficenza

SOCIETÀ DELLE DAME DI S. VINCENZO

Fiera di Beneficenza

Anche quest'anno, nei giorni 23, 24, 25, e 26 del corr. Aprile, dalle ore 13 alle 18, nella Casa della Misericordia in via Ariberto, n. 10 (tram di Porta Genova), si terrà la consueta FIERA a favore dei malati assistiti a domicilio dalla Società delle Dame di S. Vincenzo.

I bisogni sono grandi e urgenti, anche perchè le risorse della Pia Opera sono state interamente assorbite dalla stagione invernale.

Gli intenti altamente benefici di questa Società che s'ispira a un concetto morale elevato e realizza un ideale di carità cristiana e di utilità sociale, saranno certamente apprezzati da tutte le anime buone.

Per l'Asilo Convitto Luigi Vitali per bambini ciechi

OBLAZIONI.

Dott. Ercole Bassi L. 5—

SOCI AZIONISTI

Signora Tanzi Carolina (2 azioni) L. 10—

NOTIZIARIO

Per la "Dante Alighieri", — Il Comitato milanese segnala l'affluire di nuove cospicue offerte a Roma da parte della Cassa di Risparmio di Roma, del Credito Immobiliare, del Banco di Roma, di varie sedi della Banca d'Italia, e sopra tutto la recente circolare del ministro Daneo che contiene un incitamento altissimo per aiutare la *Dante*. Il Comitato milanese si augura che in questa settimana di aprile in cui si celebra per antica consuetudine la festa annuale della *Dante* nel natale di Roma, si intensifichi la raccolta di piccole offerte. Poichè la *Dante* ha uno scopo popolare; dare scuole e libri ai nostri più umili lavoratori all'estero, e popolare deve essere quindi il contributo alla sottoscrizione. Dopo i grandi istituti anche i cittadini meno agiati — sia pure con somme minime — dovrebbero contribuire a quest'opera fraterna come da tanti anni si usa, per istituzioni affini, dagli italiani d'oltre confine.

La somma finora raccolta è di L. 117651.

Per il monumento al 5 Alpini — Nella antisala del Consiglio comunale si riuni il Comitato per il monumento al V alpini, il quale per acclamazione elesse a proprio presidente l'on. Baslini sottosegretario di Stato per il tesoro, il quale ebbe espressioni di entusiasmo per l'iniziativa in onore del reggimento due volte decorato al valore militare.

Il monumento, come è noto, rappresenta l'episodio del forte alpino della "Ridotta Lombardia", che esaurite le munizioni, scaccia i beduini, arrampicandosi sulla trincea, lanciando loro una grossa pietra. Esso è opera dello scultore Bisi e verrà formato in bronzo.

I fondi vennero raccolti per sottoscrizione fra ufficiali, sottufficiali e soldati, che hanno l'onore di appartenere od appartennero al V alpini. Alla sottoscrizione vollero associarsi pure il Ministero della guerra, la sezione di Milano del Club Alpino, il Circolo ufficiali della Croce Rossa ed altre società e personalità, che vollero anche in questa occasione esprimere la loro ammirazione per i forti soldati delle Alpi.

Il monumento si spera di poterlo inaugurare il giorno 8 di ottobre p. v. festa del reggimento, testè istituita con recente decreto ministeriale.

Il monumento decretato alla gloria del reggimento e alla memoria dei caduti consta della statua alta due metri, di un basamento in granito alto pure circa due metri. Sul basamento

quadrangolare sarà impresso: sul fronte la dedica, sui fianchi le date dei fatti d'arme principali a cui presero parte i battaglioni Edolo e Vestone, nella parte posteriore i nomi dei caduti nei combattimenti. Il monumento sorgerà nel centro del vasto cortile della caserma di via Mario Pagano.

Necrologio settimanale

— A Milano, il critico Giovanni Pozza; il Notaio Dott. Domenico Riva; la sig. Elisabetta Cogorani ved. Pellini.

— A Domodossola, la sig. Rossi Costanza nata Griggi; sig. Vaghi Enrichetta ved. Toselli in Pescatori; signor Angelo Santini; il cav. Faustino Anderloni, capitano nella Riserva.

— A Torino, il colonn. conte Carlo Michelini di San Martino e Rivalta.

— A Maniago, il sindaco nobile conte Nicolò D'Attimis.

— A Cherasco, il colonn. cav. Chiora Gustavo.

— A Varese, il prof. cav. Giuseppe Galvagni, Preside dell'Istituto Tecnico "Francesco Daverio".

— A Udine, la sig. Giulia Pascoli nata Perissini.

— A Brescia, sig. Riccardo Nicolini.

— A Ponte S. Piero, sig. Carsana Giuseppe fu Giuseppe.

DIARIO ECCLESIASTICO

19, domenica — I^a dopo Pasqua e III^a del mese. In Albis. S. Ermogene.
20, lunedì — S. Amanzio.
21, martedì — S. Anselmo m.
22, mercoledì — SS. Sotero e Caio.
23, giovedì — S. Marolo.
24, venerdì — S. Giorgio.
25, sabato — S. Marco ap.

Giro delle SS. Quarant'Ore.

20, lunedì a S. M. del Suffragio.
24, venerdì a S. Nazaro.

Denti sani e bianchi
DENTIFRICIO BANFI
polvere - liquido - meraviglioso

SALA ANGELO
MILANO - Corso Genova, 12 - MILANO

Specialità in Pianta - Fiorista - Floricoltore

(Vedi inserzione nella Copertina).

CHININA BANFI
alla PILOCARPINA

20 giorni d'uso bastano per riscontrare effetti meravigliosi. Evita la calvizie - Rinforza, lucida la chioma.

La Nuova Pensione

AMBIENTE SERISSIMO

Cucina scelta per Giovinnotti
anche solo vitto

Via Unione, 2 - MILANO

Colazioni e Pranzi a L. 1.65
(tutto compreso)

Chiunque stira a lucido
AMIDO BANFI
Marca Gallo - Mondiale



In guardia dalle imitazioni!
E siglate il nome
MAGGI e la marca
CROCE STELLA.

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Per un piatto di minestra
(1 dado) centesimi 5
Dai buoni salumieri e droghieri

Pelle bianca, morbida
SAPONE BANFI
il più fino del mondo

Malattie dei
CANI

Specialista Dott. P. SALVINI
Medico-Chirurgo-Veterinario
Rappresentante esclusivo per Torino e Provincia
del Siero Dassonville e Wissocq
dell'Istituto Pasteur di Parigi
specifico infallibile contro la MORVA

CURE MODERNE
Ricevi dalle 13 alle 17. Consulti anche per iscritto
Via S. Quintino, 36, p. terr.
TORINO — Telefono 43-49